

Marcia indietro di Trump: tregua di 90 giorni sui dazi Ma la Cina al 125%

L'annuncio è arrivato davanti al crescente nervosismo di operatori economici e opinione pubblica. Pechino aveva alzato all'84% le tariffe contro l'import dagli Usa: «Abbiamo la ferma volontà e i mezzi per batterci fino in fondo»

Marco Valsania Donald Trump dichiara una tregua di 90 giorni nella sua guerra dei dazi. Citando il desiderio di decine di nazioni di trattare, ha fatto marcia indietro, ordinando la sospensione di gran parte dell'offensiva commerciale a colpi di tariffe reciproche contro alleati e partner - l'eccezione è la Cina - dal megafono di Truth Social. «Ho autorizzato una pausa di 90 giorni», ha annunciato menzionando che 75 capitali estere si sarebbero fatte avanti per negoziare sugli squilibri nell'interscambio denunciati dalla sua amministrazione. Il Presidente ha precisato che la pausa «è effettiva immediatamente». E che durante l'armistizio sarà applicato un «dazio reciproco sostanzialmente abbassato, al 10%». La portavoce Karoline Leavitt ha poi spiegato che quella tariffa corrisponde al 10% universale e minimo scattato contro tutto l'import da sabato. Il presidente ha chiuso il suo messaggio con un: «Grazie per l'attenzione». In una successiva conferenza stampa, Trump ha sottolineato di aver concesso la pausa anzitutto «a chi non ha deciso rappresaglie» e ammesso di aver agito perché «la gente si stava un po' spaventando». Ha evocato «accordi giusti» possibili con molte nazioni, compresa l'Unione Europea, e non ha neppure escluso intese con la Cina: «Non sanno come fare, ma vogliono un accordo».



Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Nessuna pace è però in agenda, al momento, con Pechino. Anzi, Trump ha intensificato il conflitto con il rivale strategico: ha alzato i dazi al 125% dopo che la Cina aveva risposto a sue iniziali tariffe fino al 104% con propri balzelli dell'84 per cento. Un'azione «basata sulla mancanza di rispetto della Cina per i mercati del mondo». Pechino, prima ancora dell'ultima escalation, aveva fatto sapere di avere la «ferma volontà e i mezzi per le necessarie contromisure e per battersi fino in fondo». E che «se davvero gli Usa vogliono risolvere differenze con dialogo e negoziato,

dovrebbero adottare un atteggiamento ispirato a eguaglianza, rispetto e mutuo beneficio». Pechino ha anche lanciato nuovi ricorsi contro Washington alla Wto e deciso ulteriori limiti contro aziende statunitensi. Undici imprese, in particolare, sono state aggiunte ad una lista nera che le mette al bando da acquisti e transazioni con gruppi cinesi, tra queste alcuni fornitori del Pentagono.

Il segretario al Tesoro Scott Bessent si è sforzato di spiegare l'improvvisa retromarcia di Trump sui dazi contro gli altri Paesi come parte di una coerente strategia ideata per arrivare a patti «su misura» con i partner e che la reazione cinese dimostra che sono loro «i protagonisti cattivi» sul palco internazionale. Ma dal Congresso le giravolte dell'amministrazione hanno destato la furia dell'opposizione democratica, che durante audizioni alla Camera ha definito Trump e suoi collaboratori «dilettanti» e portatori di pericoloso caos.

L'annuncio della pausa nei dazi contro decine di nazioni è arrivato dopo che Trump aveva fatto appello all'ottimismo davanti al crescente nervosismo dell'opinione pubblica e di operatori di borsa ed economici: «Be cool», state tranquilli. «Tutto andrà bene. Gli Usa saranno più grandi di quanto siano mai stati». Ancora: «È un gran momento per comprare titoli». Un appello caduto nel vuoto: sondaggi Economist-YouGov hanno trovato che la popolarità del presidente è scesa al 43%, il minimo dal suo insediamento alla Casa Bianca, rispetto al 46% della scorsa settimana. Né tranquille sono parse le aziende. Jamie Dimon, ceo JP Morgan, aveva ribadito di ritenere «probabile» una recessione davanti ai dazi. «Abbiamo l'economia più forte, non è un bene alimentare incertezza». Sulla piattaforma di scommesse Kalshi le chance di una recessione erano salite al 70 per cento.

Le incognite adesso non sono svanite. Non è chiaro quale sarà il destino, oltre che della pausa, di ulteriori minacce di tariffe: in gioco sono dazi settoriali sul farmaceutico, dopo quelli già imposti e che restano su settori dall'auto ad acciaio e alluminio. Future barriere sono state minacciate su semiconduttori, legname, rame. Con la manovra dei dazi reciproci contro un centinaio di nazioni accusate di discriminare contro il made in Usa, Trump aveva originalmente fatto scattare dure tariffe, oltre che contro la Cina, contro l'Unione Europea (20%) e nazioni dal Giappone all'Australia, dal Vietnam al Bangladesh. Messico e Canada hanno separati dazi del 25% legati a narcotraffico e migranti e non è chiaro come e se vedranno applicato un reciproco 10 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Container e spedizioni fermi, porti e merci cinesi precipitano nel caos

Rita Fatiguso

I container carichi di merci fanno la spola tra Shanghai e Los Angeles inseguiti da dazi che lievitano di ora in ora. C'è chi è alla fonda e chi deve ancor partire dalla Cina, ma l'incertezza complica le decisioni, nell'arco di una giornata di escalation di dazi tra Washington e Pechino. Shanghai, la prima piazza al mondo con i suoi 50 milioni di Teu, è solo la punta dell'iceberg del disagio. Poi ci sono Ningbo, GuangZhou, Dalian, Qingdao, Qinhuaodao, Shenzhen, Tianjin, punti di partenza e arrivo stravolti da una partita caotica destinata a sfociare nella paralisi delle banchine portuali come o peggio della seconda ondata di Covid del 2022.

Oggi sono i dazi a far saltare le regole delle spedizioni. Che succede ai container in transito o in partenza dalla Cina che nel commercio con gli Usa fa la parte del leone? «Per le merci già arrivate alla fonda nei porti statunitensi, beh, bisognerà capire cosa farne e che quota di dazi eventualmente scatterà - dice da Shanghai Marco Leporati, con una lunga esperienza nella logistica cinese - . Bisognerà vedere se si riuscirà a sdoganarle. Chi pagherà il costo della permanenza nei depositi. Il 30% delle merci esportate dalla Cina va negli Usa, in gran parte semilavorati e parti meccaniche destinate all'industria americana, senza questi pezzi le catene produttive si inceppano. Inoltre ci sono l'abbigliamento, e tutto ciò, per riassumere, che va a finire sugli scaffali di WalMart, la prima azienda americana. Senza possibilità di sostituirli con altri prodotti analoghi».

«I dazi americani avranno un impatto devastante sulle produzioni del Far East, in particolare in Cina – commenta Riccardo Fuochi, presidente di Propeller Club e dell'associazione Italia-Hong Kong -. Il problema è immediato anche per gli importatori che hanno già fatto produrre o spedire merci dirette verso gli Usa: i dazi colpiscono loro per primi e di conseguenza i consumatori finali. Con l'aumento dei costi, i prodotti cinesi smetteranno di essere competitivi e gli acquisti si sposteranno verso altri Paesi fornitori. In un certo senso i produttori europei ne verranno avvantaggiati».

Nel frattempo, saranno gli avvocati a capire cosa fare delle situazioni in corso, una per una. Giorgio Poggio di BRITcustoms, unico operatore doganale italiano in Gran Bretagna e direttore della Camera di commercio italiana a Londra dice che «è impensabile questa situazione, non può continuare così, ovviamente andiamo incontro a una cancellazione di ordini a catena. Se il cinese ha firmato ed è riuscito a farsi pagare, bene. Ma la lettera di credito, da sola, non basta. Il rischio è di rimanere con il cerino in mano. Se invece è già riuscito a incassare saranno

problemi per l'importatore americano. Assisteremo a merci che gravitano per l'Atlantico con l'alternativa di riportarle indietro o trovare velocemente altri mercati di sbocco, Australia, Canada. I paperini di Walt Disney resteranno in acqua a lungo e se acquistati con i super dazi resteranno sugli scaffali. Se la situazione cambierà in meglio saranno ancora meno competitivi. Ricordiamoci però che le guerre commerciali anticipano le guerre mondiali».

Per la cronaca, a marzo i noli medi del trasporto di container tra Asia e Stati Uniti sono già calati del 21% rispetto all'anno scorso. In rosso le tariffe dalla Cina agli Stati Uniti: tra Shanghai e Los Angeles la rotta è scesa dell'8% a 2.906 dollari (-29% annuale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera quasi unanime della Ue ai contro-dazi per acciaio e alluminio

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Confermando la politica dei piccoli passi, l'Unione europea ha varato ieri l'atteso pacchetto di contromisure con il quale rispondere ai dazi che gli Stati Uniti hanno imposto sull'acciaio e l'alluminio. La strategia europea è doppia: rispondere alla guerra commerciale americana, ma lasciando la porta aperta all'intesa. Tanto che ieri, prima ancora della sospensione dei dazi "reciproci" da parte della Casa Bianca, Bruxelles ha ricordato che le contromisure possono essere sospese in ogni momento.

Dopo un lungo iter procedurale, i Paesi membri sono stati chiamati ieri ad approvare una lista di beni americani a cui verranno imposti dazi tendenzialmente del 25%. L'Ungheria ha richiesto un voto, per sancire il suo formale disaccordo. Il governo ungherese crede che in questa fase sarebbe meglio puntare tutto su una intesa con Washington. Il provvedimento proposto dalla Commissione poteva essere bloccato solo se avesse votato contro una maggioranza qualificata di Paesi membri.

«L'Unione europea ritiene che i dazi statunitensi siano ingiustificati e dannosi, in quanto causano danni economici a entrambe le parti e all'economia globale – ha spiegato l'esecutivo comunitario -. La Ue ha spiegato di preferire chiaramente una soluzione negoziata con gli Stati Uniti, che sia equilibrata e benefica per tutti (...) Le contromisure potranno essere sospese in qualsiasi momento, qualora gli Stati Uniti accettino un risultato negoziale equo ed equilibrato».

A questo punto, salvo una sospensione dell'ultimo minuto, le contromisure europee entreranno in vigore una volta pubblicato l'atto di esecuzione. Secondo le informazioni raccolte a margine della riunione, i dazi verranno riscossi a partire dal 15 aprile, con alcuni prodotti colpiti dal 16 maggio, e altri dal 1° dicembre. I prodotti agricoli (mandorle e semi di soia) saranno gli ultimi ad essere tassati per permettere agli agricoltori europei di trovare nel frattempo altri fornitori.

Più in generale i prodotti americani destinati a essere colpiti dai nuovi dazi europei sono stati accuratamente selezionati, «in modo da imporre il massimo di dolore agli Stati Uniti e avere il minimo d'impatto in Europa», spiegava nei giorni scorsi un funzionario comunitario. Alcuni beni provengono dagli stati americani dove il

futuro del partito repubblicano del presidente Donald Trump è più in dubbio, nell'ottica delle elezioni di metà mandato previste alla fine del 2026.

Come detto, la Commissione europea ha scelto la strategia dei piccoli passi (a differenza della Cina). Nel descrivere la risposta europea, il portavoce comunitario Olof Gill ha usato quattro aggettivi - «graduale, calma, equilibrata e mirata». La scelta non è banale. C'è il desiderio di lasciare la porta aperta alla trattativa, ma anche la volontà di mantenere la massima coesione possibile tra i Ventisette (al netto della posizione ungherese, spesso dissenziente e quindi ormai data per scontata).

In questo senso, la gradualità dà il tempo necessario al formarsi di un consenso tra i Ventisette sulla risposta da dare alle misure americane. Questo stesso consenso sarà funzione anche della politica più o meno aggressiva che verrà scelta dalla Casa Bianca. In questo senso, non si può escludere che in futuro l'Unione europea decida di usare strumenti più incisivi, contro le società digitali americane (ieri la vicepresidente della Commissione Henna Virkkunen ha ribadito che l'opzione è sul tavolo).

Intanto, prima della sospensione dei dazi “reciproci” decisa ieri dalla Casa Bianca, Bruxelles aveva spiegato che l'iter in vista di nuove contromisure sarebbe iniziato la settimana prossima. Il processo sarà influenzato dalle sensibilità nazionali e dalla presenza di un attivo commerciale europeo (che impedisce perfetta simmetria nella risposta). Notava ieri un diplomatico: «Molto dipenderà anche da come le contromisure appena varate saranno accolte da Donald Trump».

Nel frattempo, l'attesa visita della premier Giorgia Meloni a Washington ha provocato reazioni diverse. Critico è stato il ministro dell'Industria francese Marc Ferracci: «Se iniziamo ad avere discussioni bilaterali, l'unità europea finirà per spezzarsi». Altri Paesi qui a Bruxelles sono apparentemente più morbidi, ma nei fatti altrettanto fermi. Sanno che i rapporti bilaterali non possono essere aboliti *d'emblée*, ma si aspettano che l'Italia sul commercio si attenga all'approccio europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Antonio Tajani . Il ministro degli Esteri illustra gli obiettivi delle missioni in India e Giappone, due mercati strategici per l'Italia

«Con o senza dazi rafforzeremo l'export Pausa segnale positivo»

Carlo Marroni



«Il governo ha una sua strategia per tutelare le imprese, un piano articolato che prevede anche interventi finanziari. Si tratta di una scelta strategica per il nostro sistema produttivo, con interventi anche sulle barriere tariffarie del mercato interno, una scelta europea». Il Ministro degli Esteri Antonio Tajani affronta il “dossier-dazi” e conferma in questa intervista al Sole24Ore l’impegno per le imprese di 25 miliardi tra Pnrr e fondi di coesione. L’altro pilastro è la spinta sul “Piano d’Azione per l’Export” della Farnesina, con l’obiettivo di raggiungere 700 miliardi di esportazioni entro la fine della legislatura, rispetto ai 626 toccati nel 2024.

Ministro, come valuta la notizia dell'ultima ora della pausa di 90 giorni sui dazi annunciata

da Trump ?

La decisione del presidente Trump è un segnale che vogliamo interpretare positivamente, è auspicabile che il rinvio di 90 giorni favorisca il negoziato. D'altronde il governo italiano dal primo momento ha scelto un approccio che non favorisca una guerra commerciale che, lo abbiamo capito tutti, danneggerebbe cittadini e mercati americani, europei e di tutto il mondo.

Ministro lei negli ultimi due giorni ha organizzato due business forum, con l'Olanda e il Regno Unito. Adesso è in partenza per una missione in Asia, che toccherà prima l'India e poi il Giappone, due mercati strategici per l'Italia.

«Con dazi o senza dazi, il nostro impegno per rafforzare l'export non può interrompersi. A New Delhi discuteremo sicuramente anche del fatto che l'India e Ue stanno esplorando la possibilità di negoziare l'accordo di libero commercio

scandendolo “a fasi” e la nostra missione è dedicata a dei business forum nei campi della tecnologia, della ricerca, e dell’industria. A conferma dell’impegno è prevista l’apertura di un ufficio della Simest. Inoltre, la missione sarà l’occasione anche per dare spazio a eventi della “diplomazia sportiva”, con l’ex capitano della nazionale Materazzi ci sarà un evento con glorie del calcio indiano. L’India può essere un partner politico ed economico sempre più centrale nelle strategie italiane».

Dopo l’India la missione proseguirà domenica e lunedì prossimo a Osaka per l’inaugurazione del “Padiglione Italia” all’Expo 2025.

«Al Padiglione nel periodo di apertura dell’Esposizione (dal 13 aprile al 13 ottobre, ndr) è previsto un milione di visitatori, sarà la vetrina del meglio del made in Italy. In agenda c’è anche il disvelamento della “Deposizione” del Caravaggio, nello spazio del padiglione della Santa Sede che ospitiamo all’interno del Padiglione Italia. Ad Osaka accenderemo la fiaccola olimpica di Milano-Cortina 2026, sempre nel filone della diplomazia dello sport. Dopo India e Giappone in calendario c’è a maggio una missione-Paese in Messico, mercato strategico nel continente americano».

Un viaggio che ha detto essere nel segno del Piano d’azione per l’export presentato un mese fa?

«Abbiamo focalizzato i mercati extra-Ue dove l’Italia deve puntare, soprattutto in Asia, America Latina e Africa; abbiamo previsto poi un rafforzamento degli strumenti di informazione e comunicazione per le aziende. Ice, Sace e Simest giorno dopo giorno aggiorneranno il modo in cui sono vicine alle aziende per favorire l’export: questa è la richiesta che tutto il Governo fa al sistema export italiano».

Ieri in Cdm avete votato una riforma del suo Ministero.

«Una riforma, una riorganizzazione del ministero finalizzata a rafforzare la parte economica: ci saranno due vicesegretari generali, uno politico e uno economico, e in parallelo nasceranno due direzioni, una per la crescita e l’internazionalizzazione e un’altra per la sicurezza. A parte una modernizzazione della struttura, daremo un segnale di considerazione sempre maggiore della missione export del Ministero degli Esteri».

Ci sono rischi recessione per l’Italia, in prospettiva?

«Non li vedo, casomai ci sono negli Usa. Auspico che i tassi d’interesse possano scendere ancora, e aggiungo che la Bce potrebbe anche esaminare l’ipotesi di un nuovo quantitative easing».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pressioni di Wall Street e all'interno dei repubblicani dietro l'ennesima giravolta degli Usa
Dopo l'annuncio la Borsa statunitense inizia a correre. Pechino alza al 104%, Donald replica al 125

Dazi, retromarcia Trump "Stop per novanta giorni" Ma è guerra con la Cina

IL CASO

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

L'avanti tutta diventa una retromarcia. I Paesi con cui «faremo accordi equi», poche ore prima erano tutti in fila per «baciarmi il c...», muiono dalla voglia di fare un accordo», nell'espressione che Donald ha regalato in 104 minuti di discorso fra sorrisi e darsi di gomito ai repubblicani, di smoking vestiti, riuniti nella cena del partito al Congresso martedì sera. «Se vogliamo negoziare bene sennò, incasseremo - la contabilità presidenziale - due miliardi di dollari al giorno». Poche ore dopo ecco la svolta in piena tempesta sui mercati e mentre i repubblicani al Congresso mugugnano fra tariffe e scontro sul budget. Avviene poco dopo le 13 quando, al cospetto del suo segretario al Tesoro Scott Bessent e di quello al Commercio Howard Lutnick, Donald Trump scrive su Truth che la Cina avrà tassi al 125%, mentre tutti i Paesi che non si sono fatti prendere dalla voglia della rappresaglia si vedono graziati: tariffe reciproche sospese immediatamente per il 90%, in vigore resta la quota del 10%. Ed entro c'è la Ue, che pure ieri ha imposto le sue contro misure. In un attimo Wall Street inverte il trend, i listini virano immediatamente in positivo. A fine giornata il Nasdaq chiude a +12, 16%; il Dow 7, 87% e l'S&P 500 a 9, 51%, non a sufficienza comunque per recuperare il terreno lasciato negli ultimi giorni. Le borse europee sono negative poiché si sono aperte e chiuse in orari in cui la parola più gettonata era «guerra commerciale». Milano -2, 75%; Parigi e Francoforte in perdita di circa il 3%. Miste le piazze asiatiche, Hong Kong più 0, 74% non bilancia il crollo di Tokyo (3, 93%). Bessent alle ore 13 e 40 si presenta davanti a taccuini e telecamere alla White House e spiega. Elogi sperticati al presidente che «ha portato oltre 75 Paesi a negoziare. È servito coraggio per stare in corsa in questo momento».

Il segretario al Tesoro è colui che il 2 aprile, dopo l'annuncio dei dazi reciproci nel Giardino delle Rose, aveva parlato con Bloomberg e invitato gli alleati a non reagire e spiegato che le tariffe erano al più alto punto possibile. Ieri ha ricordato questo passaggio: «Avevo detto la scorsa settimana di non fare rappresaglie per essere premiati». Ci sono novanta giorni per negoziare. Trump

DAZI STATUNITENSIS SUI SUOI MAGGIORI PARTNER COMMERCIALI

	Effettivi 4 febbraio	4 Marzo	9 Aprile	TOTALE	OGGI
Cina	10%	+ 10%	+ 84%	= 104%	125%
Messico		25%		= 25%	10%
Canada		25%		= 25%	10%
Unione Europea			20%	= 20%	10%
Giappone			24%	= 24%	10%
Vietnam			46%	= 46%	10%
Sud Corea			26%	= 26%	10%
Taiwan			32%	= 32%	10%



WITHUB

ha parlato di un accordo che si può fare con gli europei e gettato la palla nel campo della Cina. «Lo so che vogliono un'intesa, ma devono capire loro come fare». Pechino per Trump è il più «grande abusatore» dei commerci e qualcuno doveva fermarlo, non era sostenibile. «C'è molto che vorrei che la Cina facesse», ha quindi in serata precisato Donald Trump aggiungendo che non sta cercan-

do di creare una coalizione contro la Cina. «Xi è intelligente, faremo un buon accordo», ha quindi aggiunto dicendosi disposto a incontrarlo. L'escalation con Pechino è stata travolgente: tariffe imposte a colpi di raddoppi di quote, 34%, 84% da parte cinese, 104% e poi 125%, offerta finale di Trump. Xi Jinping non si è piegato contro quelle che Pechino ha chiamato misure «ricat-

atorie». In Cina è iniziata pure un'operazione di graduale svalutazione dello yuan, con l'obiettivo di contenere l'effetto dei dazi e rafforzare l'export. Bessent ha negato che i numeri di Wall Street abbiano influenzato sulla decisione. Ma Trump, però, ha ammesso di aver visto il mercato del debito (i bond decennali del Tesoro hanno toccato il 4,42% di rendimento e sono stati scaricati

dagli investitori) e di aver trovato «spaventoso» l'effetto dei dazi. Da qui, la decisione di essere «flessibili». Più precisamente Trump ha parlato di decisione presa al mattino e «d'abbiamo scritto dal cuore», ha detto riferendosi al post su Truth composto con accanto «Scott e Howard» ed «è qualcosa di molto positivo per il mondo». Una precisazione sul rapporto con la Ue l'ha fornita Lut-

nick in serata. Il segretario al Commercio ha confermato che la sospensione dei dazi riguarda quelli «di reciprocità» e che quindi le gabelle su alluminio, acciaio e auto restano attive. Ma è l'aria dei negoziati a permeare il clima. Secondo Lutnick, infatti, la Ue «sospende» le misure approvate oggi, (ieri, n.d.r.) da consentire negoziati con il presidente senza avere qualcosa che pende sul-

L'operazione che punta sulle differenze tra futures e T-bond, all'origine del tonfo dei titoli

La scommessa dei fondi speculativi che fa tremare il debito americano

IL RETROSCENA

GIANLUCA PAOLUCCI

Basis trade. Segnatevi questo nome e sperate di non sentirlo mai più.

All'alba di ieri sui mercati del debito americano è successo qualcosa che ha allarmato molti osservatori: in poche ore, il rendimento del T-bond Usa - l'equivalente del nostro Btp - è salito di oltre 20 punti base per la scadenza decennale. Un movimento repentino, per un titolo che di solito si muove di pochi «tick» (centesimi percentuali) durante una normale sessione di scambi. E controintuitivo, perché solitamente quando i mercati azionari scendono, i titoli di debito si apprezzano facendo quindi calare i rendimenti. Anche perché i titoli del debito pub-

blico Usa sono ritenuti il «safe harbor», il porto sicuro della finanza globale.

Dopo il 2 aprile, questa che è stata una certezza per decenni ha iniziato a vacillare. Subito dopo l'annuncio di Trump sui dazi in realtà il rendimento è calato, fino a scendere sotto il 4%. Cosa che è stata salutata con entusiasmo dai sostenitori del presidente Usa e guardata con un certo favore anche dagli scettici. Forse le «tariffe reproche», calcolate su una base quantomeno strampalata, a qualcosa servono: ad abbassare il costo dell'enorme debito Usa, uno degli obiettivi annunciati da Trump in campagna elettorale.

Da lì in poi però il rendimento dei titoli del Tesoro Usa ha ripreso a salire. E nella notte tra martedì e mercoledì il T-bond a 10 anni ha superato il 4,5%. Un movimento che probabilmente ha avuto un suo peso anche nella decisio-

800

I miliardi di dollari di valore dei basis trades fino a martedì scorso, secondo le stime

4,5%

Il picco dei rendimenti del T-bond americani toccato nella notte tra martedì e mercoledì

ne della Casa Bianca di tornare indietro sui dazi e congelare gli aumenti delle tariffe per 90 giorni. Qualcuno, in cerca di spiegazioni, ha anche avanzato l'ipotesi che fosse una sorta di avvertimento della Cina o degli europei, i maggiori detentori del debito

americano. Una sorta di bomba atomica sganciata nella guerra dei dazi.

E qui arriviamo ai Basis trades. Prima nella chat degli operatori, poi nei social e infine nella stampa specializzata è questo tipo di scommessa ad essere indicata come la principale indiziata del brusco movimento dei T-bond. Si tratta di una scommessa fatta da alcuni hedge fund (fondi speculativi) sulle differenze di allineamento tra i futures sul T-bond e il T-bond stesso, differenze che riflettono sbilanciamenti del mercato o limitazioni regolatorie che limitano gli arbitraggi. Si tratta di differenze molto piccole, che per produrre grandi guadagni hanno bisogno di volumi molto elevati. E qui arriva la parte più divertente e più pericolosa. Perché il basis trade per garantire grandi guadagni viene fatto con una leva molto elevata, fino a 100



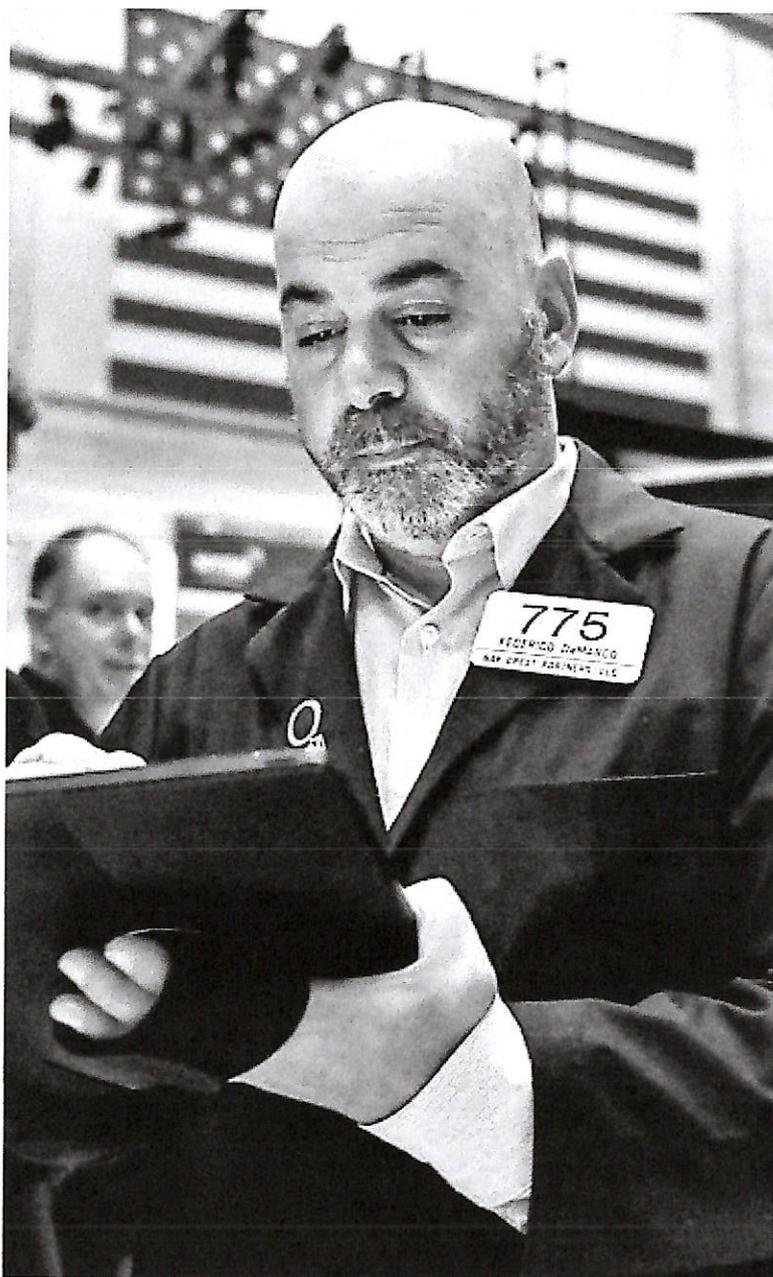
volte. Per renderlo comprensibile, significa che con 10 milioni d'investimento si prende una posizione fino a 1 miliardo. Da una parte una posizione corta sui futures, dall'altra una posizione lunga sul T-bond. Ma in presenza di choc di esterni al mercato - come le tariffe annunciate da Trump, la scommessa non sta più in piedi e dunque i fondi hedge devono o dare nuove garanzie per coprire la loro esposizione o liquidare



Il presidente americano Donald Trump ha annunciato la sospensione delle tariffe doganali per 90 giorni

Trump cede a Wall Street Congelati i dazi reciproci ma stangata alla Cina: 125%

Moratoria di 90 giorni: tariffe al 10%, nessuno sconto su auto e acciaio «Terremo colloqui con 75 Paesi. Pechino è la fonte dei nostri problemi»



LA GIORNATA

NEW YORK I più gentili la definiscono politica del "roller coaster", i maligni parlano di improvvisazione e incapacità. La Casa Bianca invece ha presentato la decisione di Donald Trump di mettere in pausa per 90 giorni tutte le tariffe reciproche per tutti i Paesi, tranne che per la Cina, come «the art of the deal», lodando la capacità del presidente di negoziare. «Raggiungeremo accordi equi con tutti, anche con l'Ue», ha detto il presidente, che poi ha spiegato: «La gente era un po' spaventata», e «bisogna essere flessibili». «Era tutto previsto e parte della strategia del presidente, che avuto grande coraggio. Infatti oltre 75 Paesi si sono fatti avanti per trattare con noi. La Cina invece che non ha ascoltato il mio consiglio di non vendicarsi, pagherà tariffe del 125%», ha detto il segretario al Tesoro Scott Bessent annunciando l'ennesimo cambio di direzione di Trump in meno di una settimana. Una festa per il mercato che ieri,

poco dopo l'annuncio dei 90 giorni di pausa, è tornato a salire con il Dow Jones che ha guadagnato più di 2.500 punti mettendo a segno la crescita più rapida degli ultimi cinque anni e il Nasdaq che è salito di oltre il 10%. Una festa soprattutto perché ancora una volta, nonostante Trump lo neghi, sono state la finanza e l'economia a decidere, facendo cambiare idea al presidente dopo giorni di ribassi. Il Trump di ieri sembra una persona diversa da quella euforica salita la sera prima sul palco del National Republican Congressional Committee a Washington. Aveva detto davanti a tutti che i leader mondiali gli stavano «baciando il c» e che ora toccava agli Stati Uniti «fregare gli altri». «So che diavolo sto facendo», ha continuato Trump la sera prima. Ma le fonti più informate dicono che in realtà, una volta sceso dal palco, i repubblicani abbiano smontato tutta la sua euforia e lo abbiano messo sotto pressione per fargli cambiare strategia. Ai mercati e alla politica si sarebbero uniti i Ceo dei colossi tech che il 20 gennaio scorso lo avevano incensato nel corso della cerimonia di insediamento: in cinque giorni le principali aziende americane infatti hanno perso miliardi di dollari. Insieme a loro anche i leader delle grandi banche, come il Ceo di JPMorgan Jamie Dimon: tutti hanno detto apertamente che il rischio di una recessione era molto elevato. E ci sono anche le preoccupazioni per il mercato obbligazionario, dopo che sempre martedì due aste di bond a dieci anni non erano andate proprio benissimo.

LA RIUNIONE

Pare infine che a far definitivamente cambiare idea al presidente sia stata una riunione a porte chiuse con Bessent e il segretario al Tesoro, Howard Lutnick, dalla quale sarebbe stato escluso il grande teorico delle tariffe, il consigliere economico Peter Navarro. La pausa di 90 giorni, ha detto Bessent, permetterà al presidente di trattare personalmente con ogni singolo Paese che ha chiesto di farlo. Nel frattempo restano attive tariffe universali del 10% su tutti i Paesi e i dazi applicati alle singole industrie, come quelli del 25% sul settore auto e sull'acciaio. Sulla Cina ieri Trump ha detto di voler trovare un accordo: «La Cina vuole un accordo ma non sanno ancora come farlo, sono persone fiere, Xi è una persona orgogliosa. Voglio un accordo giusto con tutti». Tuttavia ci sono forti dubbi sulla possibilità che Trump riesca a chiudere quasi 100 accordi in soli tre mesi: l'analista di Msnbc Ronald Insana ha ricordato che per rinegoziare il Nafta con Messico e Canada, Trump aveva impiegato quasi due anni. Inoltre, per far capire il livello di incertezza in cui la Casa Bianca sta vivendo, si dice che l'idea ai due sia venuta dopo che per alcuni minuti lunedì era circolata la notizia di una pausa di 90 giorni. La Casa Bianca l'aveva definita una notizia falsa ma i mercati, per qualche minuto, erano tornati a salire. Intanto gli analisti continuano a ripetere che è molto difficile che gli investitori possano fidarsi di un Paese con un presidente che cambia idea diverse volte in meno di una settimana e accende e spegne le tariffe in modo così turbolento. «Siamo di fronte a una improvvisazione pericolosa e non a una seria strategia di creazione delle politiche», ha detto Larry Summers, economista e segretario al Tesoro negli ultimi anni della presidenza Clinton. Dalla Casa Bianca invece ripetono che era tutto previsto e che quella di ieri è una vittoria. Trump ha solo aggiunto che «serve flessibilità» e, ancora una volta, ha applicato la regola aurea di Roy Cohn: non ammettere mai la colpa, negare sempre l'evidenza.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA